

Il dopoguerra nel Golfo



ROMA. Ma Gesù Cristo era palestinese o era ebreo? La domanda potrebbe sembrare oziosa o bizzarra, o nella migliore delle ipotesi retorica. Yasser Arafat comunque non ha dubbi. Gesù era un palestinese, era un uomo di pace, e la Palestina è per definizione - e dovrà tornare ad essere - la terra della pace. Quando il leader dell'Olp venne per la prima volta a Roma nel settembre 1982, ripeté sia in Vaticano che in Campidoglio la stessa frase: «Prima di me è venuto qui, tanto tempo fa un altro pa estinese era un pescatore e si chiamava Pietro». Gli ebrei, ovviamente, non lo pensano così. Ma la domanda è meno oziosa o bizzarra di quel che può sembrare soprattutto perché sottolinea, in modo fantasioso, la straordinaria somiglianza che esiste malgrado tutto - e viene quasi dire malgrado loro - fra ebrei (e soprattutto ebrei israeliani) e palestinesi due popoli «cugini» (entrambi semiti, per cui è a dir poco grottesco accusare i palestinesi di antisemitismo), due popoli che individuano le loro radici nella stessa terra (per gli uni Palestina, per gli altri Eretz Israel) e su di essa vogliono vivere indipendenti, in pace e sicurezza, due popoli che hanno conosciuto entrambi la traumatica condizione della diaspora e che nella diaspora hanno maturato la loro coscienza nazionale e realizzato una straordinaria «crescita» intellettuale e culturale.

È dalla capacità di questi due popoli di costruire insieme un futuro, per quanto difficile, di comprensione e di convivenza che dipendono le sorti della pace in una regione nevralgica come il Medio Oriente. Se infatti il «linkage» meccanico fra questione del Golfo e questione palestinese era un espediente escogitato da Saddam Hussein nel tentativo di

rarsi fuori dagli impacci nei quali l'aveva gettato la invasione del Kuwait, non c'è dubbio che la pace in quella regione sarà impossibile finché i palestinesi resteranno come sono adesso, un popolo cui viene negato il diritto a una patria. E se è vero che il discorso dovrebbe valere, al fondo, anche per il popolo curdo, è anche vero che diverso è il contesto storico-politico in cui il problema si pone non solo per i retroscena e i collegamenti internazionali, ma anche e soprattutto perché i curdi vivono, «si sottomettono a Stati stranieri» ma sulla loro terra, mentre il «caso» palestinese è nato proprio dalla espulsione massiccia di un popolo dalla sua terra, per fatto posto a un altro popolo venuto - almeno ai suoi occhi - «da fuori». È il drammatico gioco di parole con cui fu a suo tempo stigmatizzata la famosa «dichiarazione Balfour», con cui la Gran Bretagna riconosceva nel 1917 il diritto degli ebrei ad avere un «focolare nazionale» in Palestina, era un test - si disse - con cui un popolo concedeva a un altro popolo la terra di un terzo popolo i cui due Medio Oriente nell'ultimo mezzo secolo vengono tutti da lì.

La storia della Palestina, in realtà, risale ai tempi biblici, a qualcosa come otto o diecimila anni fa, quando in quella terra vivevano cananei e filistei, dei quali i palestinesi di oggi si considerano discendenti, gli israeliti vi arrivarono in due successive ondate, intorno al 1730 e poi di nuovo nel 1200 prima di Cristo, ma rimanevano (e ritengono) che quella terra fosse loro assegnata da Dio. Quando c'è di mezzo la religione, come si sa, le cose si complicano sempre, e in questo caso di religioni ce ne sono tre: la Palestina, e con essa Gerusalemme, è culla di tutte e tre le grandi religioni

monoteistiche, vale a dire ebraismo, cristianesimo e islam. Sotto il dominio britannico la crescente immigrazione ebraica e quello che Maxime Rodinson ha definito il «rifugio arabo» dettero il via a una serie di scontri, spesso assai sanguinosi, fra le due comunità. Non mancarono, per la verità, anche tentativi di accordo fra i due «movimenti nazionali» in chiave anti-colonialista, ma non ne uscì nulla di concreto, anche perché il sionismo era un movimento di matrice «europea» i cui adepti non erano preparati a vedere se stessi come parte integrante della realtà mediorientale, ma tendevano piuttosto a contrapporsi alla popolazione (e ai poteri) del luogo si parlò addirittura del costo di uno Stato ebraico come di un «avamposto della civiltà in mezzo alla barbarie».

Falliti tutti i tentativi di promuovere un compromesso, la Gran Bretagna decise di abbandonare la Palestina e di promuovere la spartizione, che fu in effetti votata dall'Onu il 29 novembre 1947 dividendola in uno Stato ebraico (56,47% del territorio), uno Stato arabo (42,88%) e una Zona internazionale di Gerusalemme (0,65%). Gli Stati arabi non erano pronti ad accettare una ipotesi del genere e la Gran Bretagna che ne controllava di fatto la maggior parte, li incoraggiò sotto banco a opporsi, in base al vecchio principio divide et impera. Il risultato fu la prima guerra arabo-israeliana del 1948-49, la creazione dello Stato di Israele sull'80% della Palestina e la cacciata da questo territorio di centinaia di migliaia di palestinesi. Il seme di tutte le guerre successive era stato gettato.

Allora per la verità gli abitanti della Palestina non si consideravano tanto «palestinesi» quanto «arabi» tout court, e per

Voce ai palestinesi

di un popolo in attesa. La divisione dell'Onu, la guerra del '48 e il '67. I «fratelli» arabi, «Settembre nero» e il massacro di Sabra e Chatila

Dalla dichiarazione Balfour (1917) alla sconfitta di Saddam: storia di un popolo in attesa. La divisione dell'Onu, la guerra del '48 e il '67. I «fratelli» arabi, «Settembre nero» e il massacro di Sabra e Chatila

Senza terra, senza diritti

La questione palestinese è da più di quarant'anni (ma in realtà da oltre settanta, se partiamo dalla Dichiarazione Balfour del 1917) l'asse intorno a cui ruotano le vicende del Medio Oriente. Quattro guerre arabo-israeliane, due invasioni israeliane del Libano (1978 e 1982), la guerra civile libane-

se, centinaia di atti di terrorismo arabo e palestinese e centinaia di sanguinosi raid israeliani contro i paesi vicini e contro i campi profughi esistenti nel loro territorio, persecuzioni e massacri: una catena di violenze e di tragedie di cui non si vede ancora la fine. Ma chi sono i palestinesi?

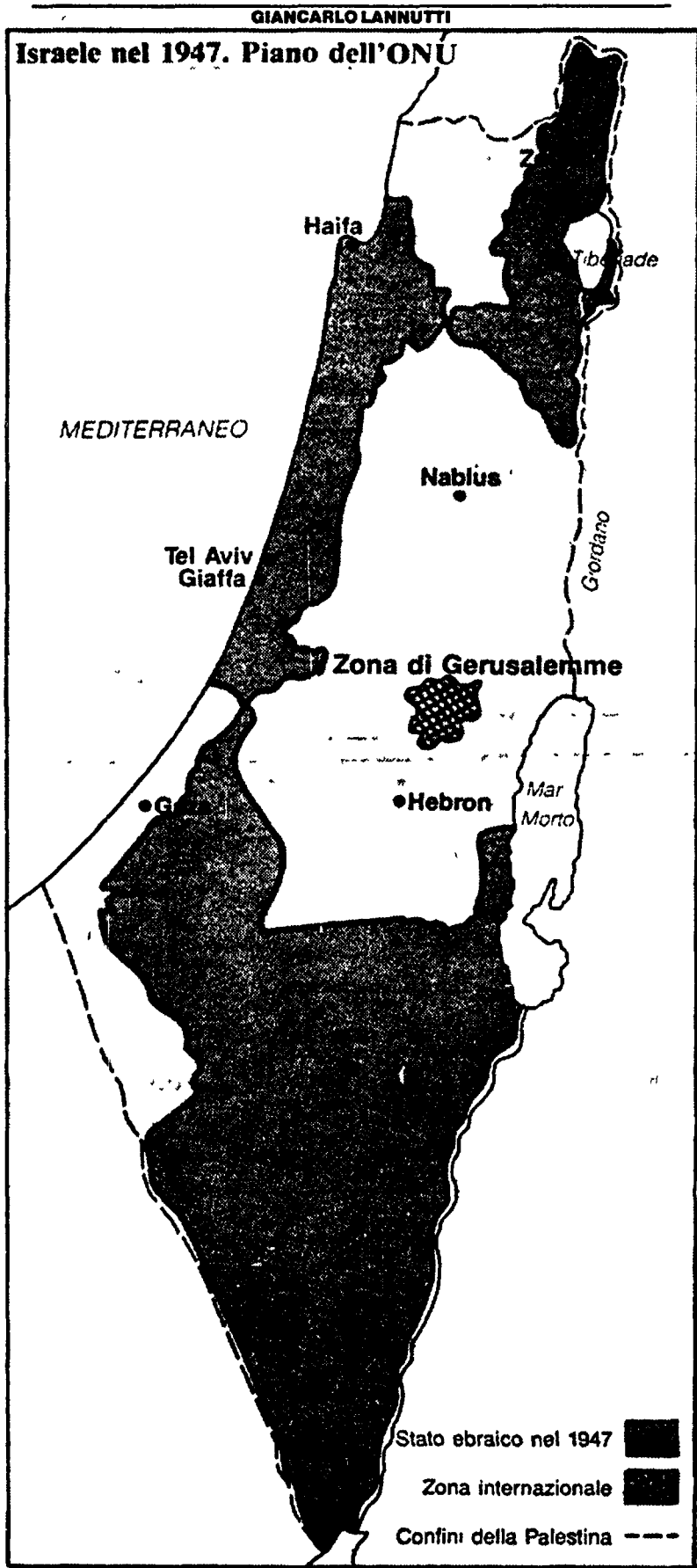
vent anni infatti attesero che a liberare la loro terra fossero appunto, gli Stati arabi. Nel 1967, su iniziativa di Nasser fu creata l'Olp che però era allora più un movimento di liberazione che un movimento popolare di liberazione. Questo lo ha portato a lungo da un lato a dipendere come basi operative dagli Stati arabi confinanti con Israele - con tutte le conseguenze politiche e militari che ne sono scaturite - e dall'altro a impegnarsi in spettacolari azioni terroristiche fuori dal territorio palestinese. Di qui gli scontri con la Giordania e con il Libano, il massacro del «Settembre nero» del 1970 con la espulsione dei palestinesi dal regno hascemita e poi la guerra civile in Libano nel 1975-76 e la invasione israeliana del 1982, con i massacri di Tall el Zaatar e di Sabra e Chatila eventi tutti che hanno fatto dei palestinesi il popolo più martoriato del Medio Oriente ma al tempo stesso quello più capace di sfidare i denti e di sorgere dalle sue ceneri.

Ma già nel 1974 Arafat aveva capito che questa strada non avrebbe portato alla liberazione della Palestina e aveva cominciato con il suo celebre discorso all'Assemblea generale dell'Onu, a gettare le basi di una strategia negoziale fondata sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente solo su una parte della Palestina e dunque «accanto» a Israele anziché «al suo posto». E la strategia sintetizzata nella formula «due Stati per due popoli», cioè in altri termini un ritorno all'idea della spartizione anche se oggi in termini molto più sfavorevoli per i palestinesi rispetto al 1947. Il cammino per far maturare fino in fondo questa strategia è stato lungo e faticoso ostacolato dagli estremisti palestinesi come dagli oltremontani israeliani. La spinta decisiva è venuta con la «intifada» nei territori occupati quando cioè il timone della lotta - e con esso la legittimazione della leadership dell'Olp - è passato dalle mani della diaspora (e dei quadri «dell'esterno») a quelle della popolazione che vive in terra di Palestina, cioè in Cisgiordania e a Gaza, soggetta da 24 anni ad un regime di occupazione straniera. Il 15 novembre 1988, con il voto del Consiglio nazionale palestinese e la proclamazione unilaterale dello Stato di Palestina, quella formula è diventata una realtà politica. Si tratta ora di tradurla in termini concreti. La discussa posizione dell'Olp nella crisi del Golfo può aver segnato una battuta di arresto. Ma non ha cambiato i termini del problema. La realizzazione di una giusta pace nel Medio Oriente passa inevitabilmente attraverso l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Non è facile, soprattutto a causa della loro diaspora, fare una stima esatta del numero dei palestinesi. Secondo i dati più attendibili, la popolazione palestinese nel mondo oscilla fra i 4 e i 5 milioni, avvicinandosi forse più alla seconda cifra che alla prima.

Nel territorio della Palestina storica (quella, per intenderci, che dal 1920 al 1948 costituiva il Mandato britannico) ce ne sono più di 2 milioni e mezzo, così ripartiti: 800mila in Israele, definiti «arabi israeliani» e cittadini dello Stato ebraico, oltre 1 milione in Cisgiordania, 750mila nella Striscia di Gaza (ma anche qui il dato è approssimativo), circa 130mila a Gerusalemme-est. Circa 1 milione e 800mila vivono nei Paesi confinanti soprattutto nei campi profughi: più di un milione in Giordania, almeno 220mila in Siria, dai 400 ai 500mila in Libano. Ci sono poi i palestinesi della vera e propria diaspora, fra i quali il conflitto del Golfo ha provocato una specie di terremoto: fino al 2 agosto erano infatti 250mila in Kuwait e almeno altrettanti negli altri Paesi del Golfo, ma ora qui la loro posizione si è fatta molto difficile e a decine di migliaia sono stati costretti a venir via o stanno ancora venendo via. Ce ne sono poi un po' in tutti i Paesi arabi, dove fra l'altro sono distribuiti - dopo il forzato esodo da Beirut nell'agosto 1982 - gli uffici politici e militari dell'Olp (in Tunisia, Algeria, Egitto, Irak, Yemen ecc.). Oltre centomila vivono negli Stati Uniti e un numero ancora maggiore è distribuito nei Paesi dell'America latina. Ci sono poi quelli presenti, spesso per ragioni di studio, nei Paesi europei: circa 20mila in Germania, molte migliaia in Italia e altrove.

Spinti dalla loro storia, dal loro retaggio culturale e dalla loro volontà di affermazione e di identità nazionale, i palestinesi hanno raggiunto dovunque un elevatissimo livello culturale. Ad esempio nel Kuwait e negli Stati del Golfo sono palestinesi (o meglio lo erano fino a ieri) i quadri dell'amministrazione statale e della tecnocrazia: fino ai più alti livelli, negli Stati Uniti è rilevante il loro contributo al mondo culturale e universitario.



Il piano delle donne palestinesi nel campo di Sabra, dopo il massacro. A sinistra Arafat festeggia la proclamazione dello Stato di Palestina il 15 novembre 1988.



Intervista a Nemer Hammad, delegato Olp in Italia

«Solo noi rappresentiamo la nostra gente»

Dopo la guerra del Golfo torna a suonare adesso l'ora della Palestina, alla quale ha fatto esplicito riferimento il recente discorso del presidente Mitterrand e che sarà nell'agenda dei prossimi colloqui del segretario di Stato Baker, della «troika» Cee e del ministro De Michelis nelle capitali del Medio Oriente. Ne parliamo con Nemer Hammad, delegato generale di Palestina in Italia.

prma del 2 agosto e non vuol dire certo ripartire da zero. Ci sono realtà già ben conosciute e convalidate dallo sviluppo degli eventi come ad esempio l'esistenza del popolo palestinese e il suo diritto all'autodeterminazione. Non c'è bisogno di ripartire da zero per arrivare alla conferma che il popolo palestinese esiste e che ha già i suoi legittimi rappresentanti, anch'essi ben conosciuti.

Ecco, tocchiamo qui un punto cruciale. C'è infatti una diffusa tendenza proprio a mettere i causa la rappresentatività di Olp, dopo quanto è successo con la crisi del Golfo. Nemer Hammad su questo è molto netto: «Non è giustificabile sostenere che l'Olp e la sua leadership hanno sbagliato per rimettere con questo in discussione la sua rappresentatività, oltretutto, se dal punto

di vista di qualcuno l'Olp ha sbagliato sul Golfo, non aveva però sbagliato prima del 2 agosto sulla causa palestinese». Per il Delegato di Palestina anche questa è un'aplicazione «dei due pesi e due misure» a danno dei palestinesi perché «il governo israeliano e Shamir hanno sbagliato per anni prima del 2 agosto ed hanno sistematicamente violato il diritto internazionale. Come è possibile - sottolineo con forza - continuare oggi a criticare l'Olp e non vedere e non sentire le dichiarazioni di Shamir e di altri ministri israeliani i quali ribadiscono che non accetteranno la conferenza internazionale nemmeno se verrà decisa dal Consiglio di sicurezza dell'Onu?».

Non c'è dubbio che Saddam

Hussein ha cercato di servirsi della causa palestinese per i suoi scopi, ma questo - osserva Nemer - non vuol dire che quella causa non sia più una causa giusta. E il discorso si estende ovviamente anche al ruolo dell'Olp. «Come è possibile parlare di un futuro democratico per il Medio Oriente e al tempo stesso non rispettare il diritto del popolo palestinese a scegliersi i suoi rappresentanti e la sua leadership?». L'osservazione di Nemer Hammad è rivolta qui anche alla Cee la cui «troika» nel momento in cui aveva le sue consultazioni nelle capitali mediorientali «non deve rifiutare di incontrarsi con l'Olp, poiché la crisi del Medio Oriente ruota intorno alla Palestina».

Su cosa puntano dunque i palestinesi? Nell'immediato sul rilancio della proposta di una

conferenza internazionale di pace, magari anche in collegamento con l'idea di De Michelis di una «Helsinki del Mediterraneo», e in questo contesto devono essere rispettate le rappresentanze di tutte le parti, «altrimenti - osserva ironicamente Nemer - qualcuno potrebbe anche dire che senza Shamir tutto sarebbe più facile». E una conferma viene comunque anche dall'intifada nei Territori occupati che continua malgrado l'apparente oblio dei mass-media. «L'ultimo comunicato della leadership unificata clandestina - conclude Nemer - mette appunto in guardia con molta chiarezza contro qualsiasi tentativo di rimettere in discussione la leadership dell'Olp e il suo carattere di legittimo rappresentante del popolo palestinese».

Palestina cercasi

Cinque milioni di persone per una diaspora

Non è facile, soprattutto a causa della loro diaspora, fare una stima esatta del numero dei palestinesi. Secondo i dati più attendibili, la popolazione palestinese nel mondo oscilla fra i 4 e i 5 milioni, avvicinandosi forse più alla seconda cifra che alla prima.

Nel territorio della Palestina storica (quella, per intenderci, che dal 1920 al 1948 costituiva il Mandato britannico) ce ne sono più di 2 milioni e mezzo, così ripartiti: 800mila in Israele, definiti «arabi israeliani» e cittadini dello Stato ebraico, oltre 1 milione in Cisgiordania, 750mila nella Striscia di Gaza (ma anche qui il dato è approssimativo), circa 130mila a Gerusalemme-est. Circa 1 milione e 800mila vivono nei Paesi confinanti soprattutto nei campi profughi: più di un milione in Giordania, almeno 220mila in Siria, dai 400 ai 500mila in Libano. Ci sono poi i palestinesi della vera e propria diaspora, fra i quali il conflitto del Golfo ha provocato una specie di terremoto: fino al 2 agosto erano infatti 250mila in Kuwait e almeno altrettanti negli altri Paesi del Golfo, ma ora qui la loro posizione si è fatta molto difficile e a decine di migliaia sono stati costretti a venir via o stanno ancora venendo via. Ce ne sono poi un po' in tutti i Paesi arabi, dove fra l'altro sono distribuiti - dopo il forzato esodo da Beirut nell'agosto 1982 - gli uffici politici e militari dell'Olp (in Tunisia, Algeria, Egitto, Irak, Yemen ecc.). Oltre centomila vivono negli Stati Uniti e un numero ancora maggiore è distribuito nei Paesi dell'America latina. Ci sono poi quelli presenti, spesso per ragioni di studio, nei Paesi europei: circa 20mila in Germania, molte migliaia in Italia e altrove.

Spinti dalla loro storia, dal loro retaggio culturale e dalla loro volontà di affermazione e di identità nazionale, i palestinesi hanno raggiunto dovunque un elevatissimo livello culturale. Ad esempio nel Kuwait e negli Stati del Golfo sono palestinesi (o meglio lo erano fino a ieri) i quadri dell'amministrazione statale e della tecnocrazia: fino ai più alti livelli, negli Stati Uniti è rilevante il loro contributo al mondo culturale e universitario.

Quale leadership?

L'Olp di Arafat una organizzazione (anzi più di una)

L'Olp - Organizzazione per la liberazione della Palestina - è una struttura-quadro, che comprende al suo interno numerose organizzazioni di diverso orientamento politico-ideologico e dotate di una larga autonomia. La più importante e la più antica è Al Fatah (per esteso Movimento nazionale di liberazione della Palestina), fondata sul finire degli anni 50 da Yasser Arafat con un orientamento «nazionalista-democratico» e che assomma più o meno l'80 per cento dei quadri politici e militari dell'Olp. Seguono poi il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdpl), diretto da Najef Hawatmeh e di orientamento marxista, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl), diretto da George Habash, anch'esso di orientamento marxista (a suo tempo con una connotazione filo-cinese) e per lunghi anni specializzato in dirottamenti aerei e clamorose operazioni terroristiche fuori della Palestina, il Partito comunista palestinese, costituito nel 1982, il Fronte arabo di liberazione diretta emanazione del Baas iracheno e di consistenza «rivoluzionaria» il Fronte di liberazione della Palestina di Abul Abbas, noto per la vicenda del dirottamento della «Achille Lauro» e diviso in due tronconi. Nei Territori occupati la lotta è guidata dalla «leadership nazionale unificata», collegata all'Olp e ovviamente clandestina.

Fuori dell'Olp sono le organizzazioni prossime legate a Damasco e ostili alla linea di Arafat la Saika (letteralmente Folgore), emanazione del Baas siriano, il Fronte popolare-comando generale di Ahmed Gibril, anch'esso specializzato in operazioni terroristiche, Al Fatah-comando generale, gruppuscolo guidato dal colonnello Abu Musa uscito nel 1983 da Al Fatah su istigazione di Damasco, il temibile gruppo terroristico di Abu Nidal che si autodefinisce Al Fatah-Consiglio rivoluzionario e la Jihad islamica per la liberazione della Palestina. Nei Territori occupati si contrappongono all'Olp il movimento Hamas (letteralmente Movimento di resistenza islamica) che propugna la trasformazione di tutta la Palestina, incluso quindi Israele, in uno Stato islamico.